

statale
editrice



Avantgardøn

Enrica Gorla
COME UNA PRINCIPESSA

ISBN

copyright 2009, Statale 11 editrice

www.statale11.it

soluzioni grafiche e realizzazione

ICEDREAM

Enrica Gorla

COME UNA PRINCIPESSA

Presentazione e altro ancora

Vedere il mondo come riflesso in uno specchio rotto, frammentato in tanti piccoli pezzi, e cercare di ricomporre la propria figura affinché possa inserirsi adeguatamente in quell'universo così confuso, dove *comprendere* non è la parola adatta, semmai *adeguarsi*, non sempre è possibile. Si procede per gradi, per prove ed errori e, spesso, si fallisce. Questo soprattutto quando la figura, pur ricomposta, non è quella che vorremmo appaia, né ai nostri occhi, né a quelli degli altri.

Ed è così doloroso, inopportuno a volte, scoprirlo, quando invece tempo addietro a certi piccoli particolari neppure si faceva caso e non si pensava che vi facessero caso gli altri, così presi da tante imprese, giochi, sollazzi.

Quando gli adulti ti dicono che l'infanzia è l'età più bella, beh, quella è la solita frase fatta che ti propinano quando sei piccola perché tu non abbia il desiderio di crescere troppo in fretta; poi te la ripetono quando, da adulta, vogliono spingerti a rimpiangere il passato per farti dimenticare qualcosa del presente, che magari li riguarda anche da vicino. Chiodo scaccia chiodo.

Funziona? Non per tutti.

Per la sottoscritta le fiabe sono sempre esistite: i bei finali, quelli con *“e vissero felici e contenti”*, poi, non mancavano mai di concludere il testo di un tema, di una frase, di un gioco.

Diciamo pure che è sempre esistita anche l'esortazione a *“maturare”* a *“crescere senza troppe fantasie”* a *“integrarsi con il gruppo”*, frasi d'alto contenuto sociale ma assai poco concrete, senza una valevole alternativa.

Il perché agli altri importi tanto del tuo modo di essere non lo comprendi fino in fondo se senti dentro di te, dal tuo primo vagito, preponderante il fuoco di uno spirito libero che nulla chiede al mondo, ma neppure nulla vuole accettare da quest'ultimo.

Cavoli amari per i tuoi genitori, per i coetanei, per gli insegnanti, ma poi scopri in realtà che sono cavoli amari soprattutto per te: chi ti circonda o ti ama o ti detesta. Non esiste una via di mezzo per chi non risponderà mai con il profondo della convinzione *“sì signore”*, che preferirebbe morire piuttosto che adeguarsi.

- Non vedi Tizia? Guarda come si veste bene, che carina che è! Non vedi come sei conciata tu? Possibile? Eppure... - seguivano sempre riferimenti all'età, al sesso garbato e femminile cui parevo proprio non appartenere, alla casta sociale, forse anche alla vergogna per il fatto *“che ti conci così”* e *“non va bene per una signorina come te”*. Non saprei dire quanto queste parole mi ferissero: per quanto mi sforzassi di apparire come mi avrebbero voluto, i miei erano solo goffi tentativi. Se fossi stata come la principessa delle fiabe che mi raccontavano da bambina, delle quali ancora ho in mente le immagini dei libri illustrati, non ci sarebbero stati problemi a riguardo: profondi occhi azzurri, o al massimo verdi, lunghi capelli biondi con nastri e cerchietti luccicanti, corpi sinuosi, labbra delicate e rosate come se fossero uscite da un dipinto rinascimentale.

Impietoso il confronto.

Eppure nel mio immaginario c'era sempre stata la convinzione che si possa ottenere qualsiasi cosa desiderandola ardentemente; se tale concetto rispondesse al vero, avrei dovuto possedere già da parecchio tempo il fisico della Barbie, per intenderci.

Sarei certamente stata più felice se non avessi mai creduto a questo detto popolare, perché, di fatto, le cose non cambiavano

e io rimanevo sempre sola davanti allo specchio con quel grande sogno nel cuore. Poi l'ho strappato e l'ho chiuso per tantissimi anni dentro un cassetto con il timore che qualcuno potesse scoprirlo e ridere di me, del mio inutile e buffo desiderio: quello di essere come una principessa.

Di sforzi ne avevo compiuti tanti, compreso l'inutile raccoglimento dei capelli (sempre tagliati cortissimi) in un quasi inesistente codino - e non c'era ancora la moda di Fiorello ai tempi del Karaoke - che, trattenuto da un elastico da ufficio, lasciava uscire appena un ciuffetto di capelli, che poi puntualmente si strappavano quando lo liberavo, conscia che quello mai avrebbe potuto assomigliare a una coda di cavallo.

- I capelli corti sono più pratici, di mattina che vai a scuola si pettinano subito e stanno sotto al berretto - diceva mia nonna.

Lei aveva tutte le buone intenzioni di questo mondo, in considerazione del fatto che, insieme a mamma, tutte le mattine partecipava alla mia vestizione e sistemazione: ne sono passati di anni! A quel tempo (correvano gli anni settanta) a scuola ci si presentava, se eri femmina, rigorosamente nella classe femminile, con il grembiule bianco, le calze bianche e traforate sino al ginocchio, le scarpe di vernice e i capelli - se lunghi - legati da fermagli o fiocchi in morbide trecce, codini o coda. Non si facevano eccezioni per nessuno. La regola era la regola.

Ricordo lo sceneggiato Sandokan, e, a parte Kabir Bedi con lunghi capelli corvini dal taglio selvaggio, la sua amata Perla di Labuan era l'incarnazione di tutto ciò che io avrei voluto anche solo in piccola parte essere: lunghi e ondulati capelli biondi, occhi azzurri, alta e straordinariamente bella ed elegante e, cosa da non sottovalutare, compagna coraggiosa di un grande eroe.

Carole Andrè, questo era il nome dell'attrice che la impersonava.

Mia mamma, appassionata anche lei delle vicissitudini dello sceneggiato, aveva appeso all'armadio della sua camera (dove per anni ho dormito anch'io) la loro foto, omaggio di una nota rivista di programmi televisivi.

Avrei certamente preferito non lo facesse, eppure non glielo dissi mai.

Lei era bella, bionda, con gli occhi azzurri: lei era come una principessa. Io, invece, un brutto anatroccolo.

Forse anche peggio perché, ahimè, non ispiravo negli altri neppure un po' di simpatia.

Brutta e antipatica. Triste a dirsi, ma era proprio così!

Non partecipavo mai ai lavori di gruppo, e a quell'epoca, alla scuola elementare e media si campava su certe argomentazioni: ricerche di gruppo, relazioni di gruppo, cartelloni di gruppo e, purtroppo in questo senso, i più gettonati cui accorparsi erano ovviamente i migliori della classe, poi i più carini o le più carine, poi entrava in gioco la simpatia o eventuali meriti riconosciuti dall'insegnante. Non rientrando in alcuna di queste categorie, ero sempre *out* piuttosto che *in*.

Il dramma interiore era alla vista di tutti in casa, ma, in realtà, poi nessuno dei miei familiari riusciva a trovare una spiegazione plausibile a tale emarginazione.

- Forse sei anche tu, Angela, che dovresti fare qualcosa... cerca di fare, prova a dire, inizia con... - ma qualsiasi suggerimento poi, in termini pratici, non portava frutti, e la delusione cresceva.

Le insegnanti, per rispondere alle sempre più frequenti domande di chiarimento in proposito da parte dei miei genitori, adducevano sempre le stesse frasi fatte: "sindrome da figlia unica iperprotetta", "soggetto incapace di instaurare relazioni propositive di gruppo né come leader né come gregario", "bambina complessata e sola" e così via, con sempre più rassegnazione da parte della mia famiglia, ormai giunta, forse, alla conclusione di avere una figlia sbagliata, per certi versi.

Con il tempo, crescendo, ho compreso tante sfumature del comportamento di quegli anni, ma certo è che, a volte, il non accettarsi per primi genera la non accettazione da parte degli altri, con il solo e unico risultato di crearsi intorno un isolamento con conseguente frustrazione, soprattutto nell'età adolescenziale, quando gli amici, se non ce li hai, sono davvero un dramma esistenziale.

Lo fu, un dramma: un feroce dolore e correlata crisi d'identità che mi portò dritta da uno psichiatra il quale, la mia sfrenata fantasia, la scambiò per turbe schizofreniche, spaventando il

mio povero papà che, puntualmente dopo una lunga giornata in ufficio, mi accompagnava dal medico in auto, attraversando la città, due volte la settimana.

Fortunatamente poi tutto si sistemò: non avevo bisogno di cure o ricoveri ma solo di compagnia.

Ma dove trovarla? Non si possiede in questi casi, ma neppure in altri, la bacchetta magica di Harry Potter: due formule e oplà, ciò che desideri ti si materializza davanti.

Ecco il perché di questo racconto: per aiutare - spero - chi, come me, in passato, ha pensato di voler essere a tutti i costi qualcosa di diverso, nel dentro e nel fuori, nel bene e nel male.

Il male, poi, non tarda a comparire. Ero diventata anche aggressiva e certe volte violenta, con le mani e a parole. - Non devi fare così, è peggio - dicevano in coro i genitori, la nonna, gli insegnanti. Così, il male, iniziai a farlo a me stessa.

Incominciai ad avere paure e fobie incontrollate, seguite da crisi di rabbia isterica: in qualche modo volevo pure trovare uno sfogo. Era però il modo sbagliato, per me e per gli altri.

Vedevo cose che non c'erano - o così si poteva pensare, ma non ne sono convinta - e a parlare solo sempre di morte, di sangue e coltelli.

Pensare che a quell'epoca la televisione non trasmetteva i programmi in voga oggi, e certi film, al cinema, li vietavano ancora, per fortuna!

- 'Sta bambina diventa matta, bisogna fare qualcosa - diceva mia nonna a mia mamma, mia mamma a mio padre. Lui soffriva. Mi ha sempre adorata, povero papà, si meritava una mia infanzia migliore.

Il tanto, tantissimo affetto dei familiari però, al contrario di quello che si può pensare, non mi aiutava, anzi, mi faceva vivere sensi di colpa pazzeschi.

Matta non lo ero, no di certo, ma potevo in realtà andarci molto vicino... ero sempre alle prese con fantasmi, ombre paurose, assassini e reminescenze di vite passate. Per difenderci dalla sofferenza bisogna pur inventarsi qualcosa. O no? - Non stare sempre lì a scrivere scemenze, vai fuori, non c'è ginnastica questo pomeriggio? E allora i calzoncini? La tuta? -

Non la sentivo, mia madre. Non volevo uscire. Non volevo trovarmi con le coetanee alte, con le gambe tornite e sinuose, che giocavano a pallavolo. Io non ero capace. Io non ero così.

Forse solo due non vantavano queste caratteristiche, ma giocavano bene, e in squadra chi le notava per essere magari un po' meno avvenenti?

Tutte andavano bene, meno la sottoscritta.

Oggi sono propensa a pensare che non ci voglia una scienza per capire che un paio di occhiali si possano anche togliere e che per far crescere i capelli non ci voglia poi tanto... Anche perché ormai il problema di chi ti deve pettinare al mattino non c'è più, e allora?

Nel buio della sala da pranzo avrei distrutto tutto, con le mie lacrime.

Il costume era appoggiato alla sedia, ma a me cosa importava? Io ero nata femmina, non maschio, e non desideravo affatto andare in Piazza Vittorio sulle giostre vestita da capo indiano. Volevo andarci vestita da damina come la mia amica Rosa, non fare da antagonista a suo fratello, vestito da soldato nordista.

Le guardavo insieme, mamma e Rosa: la truccava con il rossetto, la cipria, l'ombretto... le sistemava un fiore di plastica sulla parrucca bianca a boccoli, la profumava, le aggiustava il cerchio sotto la gonna. Li aveva comprati mia mamma dal giornalaio, quei costumi. Mi chiedevo: perché a me da maschio? - Non c'era, non ne avevano un altro come quello di Rosa, e poi tu stai davvero bene vestita da indiano, guarda che bel copricapo di piume, fino a terra... e il treccino con i nastri! - fu la risposta di mia madre. Non riusciva a capire la mia disperazione.

Nulla avrebbe potuto farmi stare così male come quel costume e come la risposta della mia mamma, pronunciata con candore, senza minimamente sospettare del perché non fossi contenta: andavo alle giostre, con la mia amica Rosa (*amica?*) e con suo fratello. Divertimento puro. Allora come mai non ero felice? Ero capricciosa? Ingrata?

No, solo disperata per non essere bella come Rosa: mia nonna la prendeva sempre ad esempio. Rosa era brava, bella, giudiziosa e anche la prima della classe.

Mamma diceva che le stava antipatica. Io non capivo: lei però aveva avuto in regalo un costume tutto raso, fiocchi e nastri e io invece finta pelle e cuciture di cotone.

Mi odiai e desiderai di morire. Dopo molti anni comprai un vestito di carnevale lungo, da ballerina *carioca*, mi misi fra i capelli, ora finalmente lunghi, un fiore azzurro bellissimo e alle giostre ci andai con mio figlio di tre anni vestito da Paperino. Mio marito disse che ero scema, come da sempre diceva tutta la sua famiglia. Io non lasciavo che turbassero la mia felicità nel camminare lasciando frusciare le balze del mio vestito. Mia madre lo vide, ma non commentò.

Il capo indiano aveva dieci anni: la ballerina di *carioca* ventisette. Quanta acqua sotto i ponti, ne era passata tanta, ma il dolore, quello era rimasto.

Non comprendevo perché fossi sempre oggetto di paragoni ma, poi, nessuno facesse nulla di concreto per venirmi un po' incontro, ostinandosi a vestirmi con salopette di jeans e camicie di taglio maschile, a scacchi come i *cowboy* americani. Io desideravo che mi comprassero le gonne con le balze e le scarpe bianche con i fiorellini e le calze color carne con i ricamini sulla caviglia. Come Rosa quando la domenica mattina andava a messa alla Madonna degli Angeli.

A nessuno venne mai in mente di vestirmi così, forse perché non ero bella, e allora sarei stata ridicola. Non saprei dire, adesso, cosa sarebbe stato meglio per me. Di certo sono convinta che abbiano pensato a cosa sarebbe stato meglio per loro.

Egoismo d'amore, me lo ripetevo sempre.

Volevo essere come una principessa. Basta.